

## CAPO II.

La pedagogia romana ne'primi quattro secoli — Scuole ne' dintorni di Roma — Le scuole primarie del foro — I primi professori di lettere — Condizione e carattere loro — Cattivo concetto in cui erano presso i Romani — Educazione morale — La famiglia e la religione — Le divinità tutelari dell'infanzia — La ginnastica — L'alfabeto latino — Sue vicende storiche — I notari o tachigrafi — Knopp e la stenografia — Modo di leggere — Scrittura — La scorza d'albero (liber), il papiro, la pergamena, il *volumen* — Foggia di scrivere — L'interpunzione, l'ortografia, l'accentuazione — L'aritmetica e i *calculatores* — L'abaco e il conteggio — Dispotismo dell'autorità paterna nell'educazione domestica — L'istruzione privilegio delle classi agiate — Gli Etruschi — Loro eccellenza nelle arti, nelle lettere e nella scienza della religione — Primi incivilitori d'Italia.

La pedagogia romana ebbe oscuri e debolissimi principii. Roma o siasi costituita, come vogliono le tradizioni, dall'accozzamento di tribù pastorizie e nomadi ridottesi a ferma dimora sopra uno de' sette colli, o sorta assai tempo innanzi per ragion di commercio, è certo che crebbe e si sollevò poco a poco dal nulla con la violenza e con la frode, invasata da un unico e come febbrile pensiero, quello della conquista e dell'ingrandimento. Essa quindi non ebbe, per quasi tutti i primi quattro secoli di sua esistenza, letteratura alcuna, nè conobbe quella delle altre nazioni; anzi non pensava neppure che si potesse impiegare la scrittura in altro fuorchè nel puro disbrigo degli affari politici, domestici e civili. L'agricoltura e la guerra, ecco l'unico potente pensiero del Romano, ecco l'unica occupazione, a cui addestravasi quella gioventù, che fece di Roma la signora del mondo.

Ond'è che l'educazione di essa fu per molto tempo esclusivamente fisica, in esercizi cioè che miravano ad ingagliardire il corpo e renderlo atto a' travagli della vita militare. Nè questo era della sola plebe, ma di tutti gli ordini di cittadini. I Senatori stessi e tutti gli uomini più illustri vivevano alla campagna; dai lavori campestri passavano alle cure di Stato ed a' trionfi, e da questi tornavano alla vita semplice dei campi. I nostri maggiori, scriveva Catone, quando volevano lodare un uomo dabbene, lo chiamavano buon agricoltore e buon colono, era questo il più grande degli elogi (1). Invano voi cerchereste a Roma ne' primi secoli altre arti fuorchè quelle necessarie alla guerra; tutto veniva di fuori e soprattutto dall'Etruria. Il combattere era la sola grande arte di Roma, e la vera dottrina consisteva nel saper maneggiare le armi (2). Non è quindi meraviglia se non troviamo che si dessero libri in mano a' giovani; non ve ne erano neppure. L'uso stesso dello scrivere, a detta di Tito Livio (3), fu ne' primi quattro secoli assai poco comune. Pochi inni grossolani, come il canto de' sacerdoti arvali e quello de' Salii, conservati dalla tradizione nel rituale sacro, alcune canzoni in versi fescennini, ripetute nelle feste e ne' conviti, componevano tutta la poesia di quei tempi, mentre i fasti consolari e gli annali de' pontefici, esclusiva e come sacra proprietà dei patrizii, formano la sola opera di prosa fino all'anno 302 di Roma, in cui i Decemviri compilarono le XII tavole del loro codice.

Tuttavia se non vi erano in tutto questo tempo, o almeno non consta che vi fossero scuole propriamente dette

(1) Praef. *De re rustica*.

(2) *Qui bene pugnavit, Romanam noverat artem; Mittere qui poterat tela, disertus erat.* Ovid. *Fast.* III.

(3) *Hist. lib. VI.*

nella città di Roma, non devesi però credere che non ve ne fossero ne' dintorni. Plutarco parla nella vita di Romolo di una scuola in Gabio, città latina a dodici miglia da Roma, dove Romolo e Remo venivano ancor fanciulli condotti per impararvi le lettere e tutte le altre cose che convengono a persone bennate. E Tito Livio racconta che quando Camillo entrò coll'esercito in Tuscolo (Frascati), vi trovò spalancate le porte, aperte le botteghe, gli operai intenti al lavoro e le scuole risuonar delle voci e delle grida degli scolari (1). Ma son sempre scuole fuori di Roma. Bisogna venire al iv secolo per trovarvi le prime scuole aperte nella città signora poscia del mondo, e son quelle d'insegnamento primario, istituite nel foro tanto pe' maschi, quanto per le femmine di qualsiasi condizione, che vi si recavano fino a' 14 anni sotto la scorta dell'aio o dell'aia. Ed è là infatti dove fu rapita Virginia dallo sgherro del Decemviro Appio (2). Pare però che per tutto quel secolo e parte del seguente fossero esse poca cosa o ristrette a ben piccolo numero, poichè Svetonio nel prezioso suo libro *De illustribus Grammaticis* dice che i più antichi professori di lettere a Roma furono L. Andronico ed Ennio, seguiti poco dopo da Crate, nativo di Mallo in Cilicia. Ora i due primi furono educatori, l'uno di Fulvio Nobiliere, da cui ebbe la libertà ed il nome, l'altro della famiglia Livia e stretto in intima relazione con Scipione, Lelio ed altri illustri romani, tutti vissuti tra il finire del 400 e gran parte del 500 avanti G. C. Andronico tradusse in latino l'Odissea d'Omero, e applicatosi particolarmente alla poesia drammatica, compose e rappresentò pel primo drammi sullo stampo greco in Roma nel 514. Ennio poi, di cui Cicerone, Ovidio, Orazio, Virgilio

(1) Hist. lib. vii.

(2) Loc. cit. lib. iii.

e Quintiliano parlano col più profondo religioso rispetto, fu il creatore dell'epopea latina, il padre della poesia presso i Romani. Il terzo, Crate, non venne in Roma che nel 539 come ambasciatore del re Attalo di Pergamo. A tutti costoro bisogna aggiungere Dafni Lutazio, comprato da Quinto Catulo, che gli donò poscia la libertà ed il cognome, come maestro alla sua famiglia per la non piccola somma di 200 mila sesterzi (L. 40,000). Ma questi grammatici non davano che lezioni private nell'interno delle famiglie. Il primo che abbia esercitato la nobile professione d'insegnante in una pubblica scuola, da lui tenuta, fu Spurio Carvilio, liberto di quel Carvilio Ruga, il quale dicesi aver pel primo dato esempio deplorato di divorzio dalla propria moglie nel 520 (1).

Errerebbe però altamente chi da tutto questo volesse argomentare nel quinto secolo di Roma un certo ardore nella gran massa de' discendenti di Romolo per le lettere e per le scienze, ed affetto e stima per chi le professava. Questi insegnanti erano tutti stranieri, venuti dalla Magna Grecia e dalla Sicilia, come più tardi dalla Grecia stessa, dalla Gallia e dall'Asia, dopo la conquista che di quei paesi fecero le armi romane. Costoro venuti a Roma schiavi o prigionieri vi portarono ad un tempo il tesoro e la corruzione delle lettere greche. Invano voi cercate il nome di un cittadino romano nella lunga lista de' grammatici, che ci dà Svetonio; i due cavalieri, L. Elio e Servio Claudio, che vi son nominati, non erano cittadini romani d'origine, e pervennero a quel grado di nobiltà per meriti acquistati e pel favore di amici potenti. Il Romano, che pur non si faceva scrupolo di vendere il suo voto nelle elezioni e la sua fede nei giudizi, avrebbe creduto di perdere della sua dignità

(1) PLUTARCO. *Quaest. Rom.*

attendendo a far scuola. Agli occhi suoi questi letterati greci erano vili parassiti, serocconi e ladri, e ridevasi saporitamente quando Plauto li poneva in scena, e li dipingeva trincanti a iosa od ostentanti una gravità barcollante. Era certamente questo un male, ma convien dire che fosse scusabile, se si pon mente alle qualità morali di quegli insegnanti e soprattutto alle dottrine loro, già fin d'allora intinte più o meno di quella corruzione, che poscia crebbe largamente e menò strage così fatale alla grandezza romana. Non è quindi meraviglia se noi vediamo Catone scagliarsi contro di loro, ed il console Petilio ordinare che fossero dati alle fiamme alcuni libri dissotterratisi in un campo e trattanti argomenti di filosofia (1). Filosofia era allora, come fu poscia talvolta anche presso di noi, sinonimo d'ineredità e di materialismo, strumenti entrambi potentissimi di rovina morale e religiosa.

Ma se l'istruzione, se la coltura intellettuale fu pressochè nulla in Roma ne' primi quattro secoli di sua esistenza e poca cosa nel quinto, fu ben più grande l'educazione morale, fondata essenzialmente sul rispetto agli dèi, a' maggiori, alla famiglia, alle istituzioni, alla patria, cui stimavano si dovesse onorare ed amare più ancora che i parenti, perchè madre più antica di coloro che ci diedero la vita. Poeti e filosofi sono instancabili nel celebrar l'antica disciplina, la continenza, la frugalità, la temperanza, la fede, la grandezza d'animo, la giustizia, la severità de' costumi, da cui originò la potenza romana. Non è dubbio che in tali elogi ha il suo campo l'esagerazione, poichè noi li vediamo questi probi romani mescolare a quando a quando alla generosità l'astuzia, alla franchezza l'impo-

(1) *Combustos..... quia philosophice scripta essent.*  
(PLINIO, *Hist.* XIII)

stura o la violenza, ed in generale non badare a qualsiasi anche più scellerato mezzo, purchè conduca al fine voluto, l'allargamento cioè di dominio, la grandezza materiale della patria. È però indubitato che Roma in tutti questi cinque primi secoli conservò una severità morale altamente commendevole. Ne è bell'esempio la famiglia, a cui nella persona del padre era pienamente abbandonata l'educazione de' figli, senzachè lo Stato punto se ne immischiasse, o ve la costringesse con violenza alcuna. I bambini crescevano nel gineceo a' fianchi della madre, che li allattava essa stessa, circondati anche allora da crepunde, sonagli, sonaglini, bambole e bambocci ed altrettali ninnoi, che formavano i loro trastulli (1). La religione consacrava tutti gli atti, tutti i momenti della loro tenera età, dalla nascita all'uscire d'infanzia. Una turba di divinità vegliavano alla loro culla e presiedevano alla loro esistenza, sulla quale l'ava o la zia nel dì solenne dell'imposizione del nome (*praenomen*), che era il nono pei maschi, l'ottavo per le femmine (2), bagnando di saliva le labbra e la fronte del neonato, aveva già prima invocato con le più calde preghiere la protezione del cielo. Custodivali gelosamente una nutrice veneranda per età e probità, che li sorvegliava anche ne' loro più innocenti trastulli, e non permetteva che pur ombra di cosa, contraria

(1) Merita su questo punto storico della pedagogia romana di esser letto l'erudito *Ragionamento*, che pubblicò nel secolo passato il Paternò Castello, dove discende a minute particolarità relative agli antichi ornamenti e trastulli de' bambini, come *crepundia*, *tintinnabula*, *crepitacula*, *pupi* e *pupae* etc.

(2) Tal è la sentenza del Castaglioni, illustre giureconsulto anconitano del secolo XVII, il quale in una sua erudita operetta sugli antichi prenomi de' fanciulli (*De antiquis puerorum praenominibus*) prova con solide ragioni che non il semplice nome gentilizio, ma il vero *praenomen* imponevasi ai fanciulli in tal circostanza solenne.

all'onestà, si dicesse o facesse innanzi a loro. È noto il fatto di quel patrizio, che venne cancellato dal novero de' senatori, solo perchè aveva abbracciata la consorte alla presenza de' figli. Arrivata l'età di sette anni, le fanciulle ponevasi a filare e tesser la lana sì da provvedere esse all'abbigliamento della famiglia, che tutto ordivasi entro le pareti domestiche. Ciò costituiva tutta la loro prima istruzione, mentre i giovanetti attendevano ad ingagliardire il corpo con esercizi ginnastici. Desti al primo spuntar del sole recavansi alla palestra, dove faticavano a correre, lottare, lanciar giavellotti e il disco, a rimbalzar la palla, al pugilato, al salto, di cui conoscevano e praticavano due maniere, in alto cioè e per lo lungo. Più tardi si addestravano alla scherma sotto la direzione dei *lanisti*, così detti *a laniando*. Tornati a casa recavansi nel foro alla pubblica scuola, di cui abbiamo parlato poc'anzi, e colà sotto la severa disciplina del maestro attendevano a leggere e scrivere e far di conto.

L'alfabeto così detto dalle due prime lettere greche, che lo compongono, pigliarono i Romani dai Greci e constava in origine di soli sedici caratteri o lettere (A, B, C, D, E, I, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T) che si trovano pure nel dialetto eolico con lo stesso ordine e senso. Si aggiunsero quindi poco a poco la F, G, H, V, X, Y, Z, sicchè negli ultimi tempi della Repubblica, quando la letteratura latina avea raggiunto il suo apogeo, esso si componeva di 23 lettere. Le tre nuove, inventate dall'imperator Claudio, cioè il digamma Eolico sotto forma di F rovesciata ( $\text{Ϝ}$ ), che doveva rappresentare la V consonante, l'antisigma con due C aldossati ( $\text{Ϛ}$ ) per tener luogo dello  $\Phi$  greco, e la terza che non si sa precisamente qual fosse, ma pare dovesse essere destinata a segnare un suono di mezzo tra le vocali I ed U, non durarono che sotto l'impero di lui. Ebbero invece miglior fortuna le altre quattro, che ancor mancavano

al compimento dell'alfabeto attuale, delle quali alcune risalgono ad epoca non molto lontana. Erano però in origine conosciute solo le maiuscole, chè le minuscole, come pure il carattere corsivo, son cosa posteriore.

La medesima ragione di maggior speditezza, che indusse col tempo ad adoperare le lettere minuscole, indusse anche poco a poco a trovar certe abbreviazioni o *note*, col mezzo delle quali potevano i *notari* tener dietro a qualunque più accelerato discorso. Di qui la *tachigrafia* o *stenografia* inventata da Senofonte, coltivata particolarmente a Roma da Tirone liberto di Cicerone, ed ampliata poscia da S. Cipriano, che se ne valse in servizio della religione, per la pubblicazione cioè de' sermoni e delle omelie de' Vescovi. E come questi *tachigrafi* o *notari* raccoglievano le discussioni del Senato e delle pubbliche adunanze e le ultime volontà degli individui, il titolo di *notaro* passò poscia ad indicare chi pone in iscritto un atto appartenente a fede pubblica. Pare però che quest'arte fosse in seguito obliata e caduta in disuso, poichè noi vediamo sul principio del secolo XVI Giulio II proporre un premio a chi riuscisse a trovar la chiave dei caratteri tachigrafici. Fu poi Knopp nel 1813 che pubblicò la storia della stenografia antica, ne analizzò le note e vi aggiunse un dizionario composto di circa 12000 segni, ordinati alfabeticamente.

Quanto al leggere non vi avevano sulle prime metodi; tutto facevasi empiricamente. Anche quelli inventati dopo non pare meritassero tal nome. Quintiliano disapprova l'usanza praticata ancora da moltissimi a'suoi tempi, di far imparare a' ragazzi i nomi e la serie delle lettere prima di mostrarne loro la forma (1).

(1) *Inst. Orat.* c. 1.

La scrittura romana vuolsi da' migliori archeologi che pigliasse forma di sistema sul cominciar del quarto secolo di Roma, quando cioè l'influenza della lingua e delle lettere greche cominciava a pigliar il sopravvento sull'etrusca. Scrivevasi su tavolette coperte di cera con uno stilo, o punteruolo, aguzzo da una parte per scrivere, piatto dall'altra per cancellare. Si scrisse eziandio sulla membrana flessibile della scorza d'albero, detta *liber* dai latini, donde il nostro *libro*, sul *papiro* formato dal fusto del cipero, pianta assai comune in Egitto, e sulla *pergamena* da Pergamo, città dell' Asia Minore, dove fu primieramente trovata o perfezionata. Non conoscevasi l'uso di piegare i libri alla nostra foggia, chè solevasi invece attaccare l'un foglio a piè dell'altro avvolgendoli poscia insieme, donde il *volumen*, e fissandoli con un bottone. Fu primo G. Cesare a scrivere sulle due facciate della pergamena e divulgar l'uso di piegarla a modo nostro. Scrivevasi poi non come pressochè comunemente fra gli orientali da destra a sinistra, ma alla maniera dei greci (*βουστροφηδόν*) da sinistra a destra e da destra a sinistra ricalcando le proprie orme, come il solco che traccia arando il bue. Quanto all'interpunzione e l'ortografia erano esse assai poco apprezzate dai Romani, nè soggette a norma certa e razionale. Uguale alla greca l'accentuazione, la quale ebbe più tardi dal grammatico Nigidio, contemporaneo di Cicerone, stabilità e determinatezza.

L'aritmetica, i cui maestri chiamavano i Romani *calculatores* da' calcoli o pietruzze minute, colle quali facevasi primieramente il conteggio, pare che si riducesse presso di loro a ben poca cosa. L'abaco si faceva generalmente sulle dita, e sappiamo fra l'altre cose da Quintiliano (1) che il

(1) Loc. cit., c. xi.

pollice della sinistra piegato a foggia di un gamma indicava il numero *cinquanta*, e *cinquecento* quello della destra. Valevansi generalmente pei segni numerici delle lettere dell'alfabeto, come usavano i Greci. Credono però alcuni che i Romani ricevessero dagli Etruschi un sistema di cifre numeriche loro particolare, consistente in segni geroglifici del sistema decimale diviso in due metà, e proveniente dal calcolo delle dita e delle mani. Certo è che alcune delle più antiche iscrizioni presentano questi caratteri.

Or tornando al racconto, è doloroso veder l'educazione morale, pur così commendevole sotto tanti rispetti, deformata dall' autorità dispotica, che la legge romana accordava al padre ed al marito. Padre e padrone ad un tempo, il padre di famiglia è libero di alzar da terra il nato bambino e accoglierlo per suo, oppure lasciarlo al suolo e farlo morire. Egli è il signore assoluto e tiranno de' figli, della moglie e di tutti quelli che stanno attorno al focolare domestico, lecito a lui di disporre della vita e delle sostanze loro, come gli talenta, senzachè la legge trovi nulla a ridire. I membri della famiglia non sono persone, son cose del padre; quindi schiava la donna, schiavi i figli, schiavi quanti compongono la famiglia innanzi all'onnipotenza assoluta del capo di essa. Certamente questo potere, che la legge conferiva a' padri, giovò non poco a tener vivo ne' giovani lo spirito di disciplina e di dipendenza, che fu il segreto della grandezza di Roma. Ma che vale, se esso violava i principii fondamentali della legge di natura? Spettava al Cristianesimo ridurre a' loro giusti confini la potestà del padre e la dipendenza del figlio, i diritti dell'uno e i doveri dell'altro, collocando nell'armonia della libertà con l'autorità le solide basi dell'educazione, e vietando in modo assoluto ad un uomo di considerar altr' uomo altrimenti che avente ragion di fine.

Che più? Nella stessa educazione intellettuale, nella scuola stessa non era troppo riconosciuto il principio sacrosanto dell'uguaglianza naturale. Credono alcuni che le scuole esistenti nel foro, di cui abbiamo parlato più sopra, fossero istituite pel popolo in generale, sicchè possano considerarsi come un primo saggio d'educazione popolare. Il vero è che o non furono tali, o se pur furono, il popolo o piuttosto la plebe vi prendeva ben poca parte. Il concetto di popolo, il nome stesso, qual è presso di noi, è un frutto del Cristianesimo, chè non popolo, ma plebe chiamavasi nell'antica Roma con ispregiata voce quella parte più grande e per numero e per forza della nazione, che co' suoi sudori sostentava l'opulenza delle classi agiate. Quindi è che prima del Cristianesimo, di quella religione cioè che proclamando altamente i principii sacrosanti, ma troppo spesso travisati, di libertà, fraternità ed eguaglianza abolì quell'innaturale separazione fra uomo e uomo, su cui poggia la civiltà antica, e tutti strinse in un vincolo solo, nè fu, nè poteva esservi educazione popolare propriamente detta. L'istruzione era privilegio delle famiglie nobili e ricche. Il che tanto è vero, che noi vediamo fin presso gli Etruschi, il popolo più incivilito d'Italia prima dei Romani, la scrittura stessa tenuta in conto di cosa privilegiata e nota solo alla classe aristocratica. La plebe mantenuta nell'ignoranza doveva contentarsi, se voleva conoscere la regolare successione degli anni, del chiodo che annualmente un magistrato conficcava nel tempio di Norcia a Volsinio, come facevasi poi a Roma sul Campidoglio, donde derivò l'uso durato assai tempo per le campagne italiane di contar coi chiodi. Questo fatto doloroso dell'abbandono intellettuale e morale, in cui era lasciata la gran massa del popolo, non vien pur negato da Plutarco nel suo trattato sull'*Educazione*. Ma egli non sa suggerir altro rimedio a questi diseredati della fortuna,

che quello d'incolparne la sorte, che non li credè nè nobili, nè ricchi. Era il rimedio che aveva già consigliato assai tempo prima ai Greci Platone, quando nel suo ingegnoso disegno sull'ordinamento d'uno Stato le classi povere abbandonava al caso, perchè si aiutassero come meglio potevano.

Ma se poco o nulla poteva giovarsi il popolo di studi e di educazione, ne profittavano bene le famiglie agiate, le quali solevano fin dai primi tempi mandar i proprii figliuoli in Etruria ad impararvi le cerimonie augurali. Gli Etruschi sono un ramo pelasgico appartenente a quella gran famiglia Indo-Europea, che dagl'Himalaya al Capo Nord, dall'Indo al Tago stendendo largamente le sue conquiste divenne la madre gloriosa de' più illustri popoli, onde si onori l'umanità. Essi raggiunsero un alto grado di civiltà e di splendore, assai prima che suonasse glorioso il nome di Roma. L'eccellenza loro nelle arti e soprattutto nell'architettura ha un vanto incontrastato, confermato ogni giorno dalle scoperte che vi si fanno, specialmente nelle necropoli, dove apparisce in modo luminoso e la potenza del genio e la grandezza del culto che serbavano verso i morti, di cui la religione custodiva gelosamente le tombe. Nè in minor fama era la loro letteratura, benchè scarse ne sian pervenute le memorie, se prestiam fede a Tito Livio, il quale ci assicura che la letteratura etrusca era per la gioventù romana ne' primi cinque secoli quello che fu poscia la letteratura greca (1).

Ma dove godeva soprattutto l'Etruria d'una celebrità rara, era nella scienza della religione, e più propriamente ne' riti e nelle dottrine augurali e nell'aruspicina, che costituiva il segreto de' grandi ed uno strumento in mano a

(1) Lib. ix. *Habeo auctores, vulgo tum Romanos, sicut nunc graecis ita etruscis litteris erudiri solitos.*

loro potentissimo di dominio. Tutto infatti era subordinato agli auguri, nè lecita era cosa alcuna, nè valida che fosse intrapresa senza il loro consenso. Essi scioglievano i comizi, costringevano i consoli a deporre il comando, abolivano le leggi, facevano i trattati, governavano le paci e le guerre, in una parola ogni azione di qualche importanza, civile e militare. Egli è per questo che i patrizi, i quali eransi arrogato esclusivamente per sè questo ministero sacro, lottarono tremendamente contro la plebe per conservarlo, più ancora che non facessero per le altre cariche; la scienza della religione era per essi la scienza del potere. Ad acquistare pertanto e mantenere questo sì importante patrimonio il Senato soleva inviare nell'Etruria, la classica terra degli studii religiosi, a spese dell'erario pubblico un dato numero di giovani delle più nobili famiglie, il qual numero secondo Valerio Massimo era di dieci in tutto, mentre secondo Cicerone era di sei per ciascuno de' dodici popoli, onde si componeva la confederazione Etrusca. Non mancavano poi privati, che facevano fare a proprie spese un tal viaggio istruttivo a' loro figliuoli, come più tardi li mandavano in Grecia e nell'Asia. Or questi giovani, mentre soggiornavano colà, non solo apprendevano le cognizioni risguardanti i misteri ed i sacrifici, ma ancora quelle altre riflettenti le scienze, le lettere e le arti, che poi tornati in patria comunicavano a' loro concittadini. Quindi è che gli Etruschi furono i primi che concorsero all'incivilimento de' popoli italici, i primi che portarono la face della civiltà sui sette colli di Roma.

---

### CAPO III.

Trasformazione della pedagogia romana — Letterati e pedagoghi greci — Il corso d'istruzione letteraria — Grado inferiore o primario — Materie d'insegnamento — Stipendii — Castighi — Vacanze — Grado superiore o secondario — La grammatica — Sua antichità ed eccellenza — Libertà assoluta d'insegnamento — Metodi didattici — La retorica — Esercizi per iscritto — I retori latini — L'editto de' censori Crasso e Domizio — Il diritto civile — La filosofia — I viaggi d'istruzione — La ginnastica — L'educazione morale precipita; s'avvanza la corruzione.

La conquista della Magna Grecia e della Sicilia, la prima delle quali avvenne nel 486, la seconda nel 582 di Roma, e quella soprattutto della Grecia propriamente detta, che nel 608 passò ad essere provincia romana sotto il nome di Acaia, ebbero una conseguenza capitale sulle condizioni morali ed intellettuali dei Romani. Turbe di letterati corsero a Roma, molti quai prigionieri o schiavi, alcuni spontaneamente a fine di vanità o di guadagno dischiudendosi ad un tempo i tesori dell'arte e della corruzione greca. Penetrati nelle famiglie, avidi più del bello, che del vero, più di accarezzare che di educare, seppero in breve cattivarsene talmente la stima da essere preposti in qualità di pedagoghi all'educazione de' figli. Nè essi si ritraevano da mezzo alcuno, che potesse giovare all'intento, inventando largamente, affine di piacere alla boria aristocratica, propagini semidivine, in quel medesimo modo che presso di noi nel Cinquecento si derivavano i visconti da're, e Ariosto e Tasso